LE SCELTE DEI LEADER

INTERVISTA AL PREMIER ISRAELIANO

SU BUSH

Bush ha l'obiettivo di disarmare l'Iraq, sa che con il terrorismo non si può scendere a compromessi

SU SADDAM

La leadership irachena espressa da Saddam è malsana, ha ucciso con le proprie mani i parenti e i ministri

SU BERLUSCONI

Berlusconi è un amico. Capisce che 643 morti israeliani per terrorismo in due anni sono come 6430 in Italia

SU FINI

Apprezzo che Fini sia cambiato. La visita in Israele? Ora abbiamo molti problemi da affrontare

«Stiamo attenti alla Libia Lavora all'arma atomica»

«Sappiamo che scienziati iracheni sono attivi nel Paese nordafricano» Elogio per Fini, ma per la visita in Israele bisogna aspettare ancora

SEGUE DA PAGINA 8

Visto che lei parla di un cuscinetto tra Arafat e il governo dell'Autorità palestinese, comprendo che lei è disposto ad accettare che Arafat resti, quantomeno come simbolo.

«Simbolo di non so che cosa, ma la mia risposta è sì, come simbolo lo accetto. Nulla di più. Io parlo con chi è pronto alla pace, con chi capisce che uno non può imporre a Israele una soluzione o obbligarci alla resa, con chi capisce che ogni traguardo si può raggiungere con la reciprocità. Siamo per il negoziato, non per il terrorismo. Arafat pensa di poterci piegare accrescendo le nostre perdite. Ma tra i palestinesi c'è un numero crescente di persone che pensano davvero alla pace, per questo sono ottimista».

Una domanda che mi tormenta, signor primo ministro. Perché, due anni fa, lei decise di fare la famosa passeggiata sull'Haram el Sharif (la Spianata delle moschee sacra ai musulmani, ndr), o sul Monte del Tempio sacro per gli ebrei...

Un lampo di rabbia infiamma il volto, sinora sereno, del premier.

«Perché dice questo? Perché dovrebbe chiamarlo Haram el Sharif? E' il Monte del Tempio, come è scritto nella Bibbia».

> Le ispezioni dell'Onu non servirebbero perché il regime di Bagdad è furbo e il Paese è grande

Mi consente di concludere la domanda?

«Prego».

Volevo dire che molti, già due anni fa, dicevano che i Palestinesi erano pronti da tempo a cominciare la seconda intifada. Erano in attesa di un pretesto, e lei glielo ha fornito.

Il premier si placa.

«Arafat prese la decisione della rivolta subito dopo il fallimento delle trattative di Camp David, condotte dal mio predecessore e buon amico Ehud Barak, che non si era accorto che così gli offriva la possibilità di piazzare terroristi palestinesi persino sui muri della città vecchia di Gerusalemme. Eppure Arafat rifiutò. La sua tragedia è la tragedia del terrore. E poi, guardi, sono stato sul Monte del Tempio molte volte».

Ma non accompagnato da duemila soldati, come l'ultima volta.

«Il numero mi pare esagerato. Ma non sono io che decido sulla mia sicurezza. E poi, io sono un ebreo, per me essere ebreo è la cosa più importante. Quel giorno non sono entrato in una moschea, ma sono salito sul monte del Tempio, che per gli ebrei è il luogo più sacro di tutti i luoghi sacri!».

Un grande giudice israeliano, Haim Cohen, ex presidente della Corte suprema, scomparso di recente, mi ha detto molte volte che Gerusalemme è abbastanza grande per essere la capitale di due Stati. Ci ha mai pensato?

«La risposta è no. Le chiedo: ha mai pensato di dividere Roma?».

Quindi, no per sempre.

«Gerusalemme sarà aperta a tutte le fedi, ma sotto il nostro controllo perché è indivisibile. Quindi, su Gerusalemme la risposta è no, come no e la risposta al diritto al ritorno dei palestinesi. Non sono argomenti che discuteremo o considereremo».

Passiamo all'Iraq. Lei ha incontrato Bush 7 volte in 18 mesi. Pensa che la guerra sia inevitabile? C'è ancora spazio per una soluzione diplomatica?

«A Washington ho capito che l'obiettivo del presidente Bush è di disarmare l'Iraq. Parliamo non soltanto di elementi radicali ma di una leadership malsana, che uccide con le proprie mani i parenti e i ministri. L'Iraq è un grande Paese, che ha potuto inviare all'estero migliaia di studenti, che hanno goduto di piena libertà. Ora Bagdad dispone di team professionali capaci di sviluppare armi di distruzione di massa. Già all'inizio degli anni '80 erano vicinissimi alla costruzione dell'arma atomica.

«Uno dei più grandi successi del governo guidato da Menachem Begin, e io ebbi un ruolo importante nella decisione, fu di distruggere il reattore nucleare di Osirak, vicino a Bagdad. Altrimenti avrebbero avuto la bomba nucleare ben prima. Ora, noi crediamo che non l'abbiano ancora, ma in quattro anni senza ispettori avranno lavorato come matti per produrla. Sappiamo però che hanno armi chimiche e biologiche».

Secondo le sue informazioni, tra quanto tempo potranno avere l'arma nucleare? Anni? Mesi?

«Potranno averla da uno a due anni. Dispongono di 20-30 missili. Ma nello stesso tempo sappiamo che ci sono scienziati iracheni che lavorano in Libia».

Ma come? Pensa che la Libia abbia la bomba atomica?

«Non ancora, ma ci lavorano».

Dunque, lei ritiene l'Iraq il pericolo più imminente.

«E' un pericolo non soltanto per Israele, ma per l'intera regione, per il mondo».

E se arrivassero gli ispettori dell'Onu?

«Sarebbe inutile. Gli iracheni sono furbi e hanno avuto il tempo di occultare i loro segreti. L'Iraq è grande. Certo, poi bisognerà pensare ad altri Paesi. Per esempio, l'Iran, che ha fatto molti sforzi per dotarsi della bomba atomica, poi la Siria, e ancora gli Hezbollah libanesi. Sono sorpreso da come il presidente siriano Bashar el Assad sia affascinato dall'Hezbollah. Credo che se gli Usa attaccassero l'Iraq, Iran, Siria e Hezbollah entrerebbero in azione per sostenere Bagdad, creando dei pericolosi diversivi. Ripeto: la lotta contro il terrorismo è globale, ed è ciò che tutti dovrebbero capire».

E' vero che vi sono specialisti israeliani nel nord dell'Iraq?

«*No, assolutamente. Non* abbiamo alcuna intenzione di coinvolgerci in quella vicenda».

Quante chance vi sono che cominci la guerra contro l'Iraq?

«Non me lo chieda. Non mi riguarda».

> Altri Paesi sono pericolosi per la stabilità mondiale: l'Iran, la Siria e in Libano gli Hezbollah

Allora le chiedo quante chance lei ha di salvare il suo governo dalla crisi e dalle elezioni anticipate.

«Io ho sempre creduto ai governi di unità nazionale. Ma da una parte c'è l'unità, dall'altra vi sono le responsabilità. E allora, si aprono tre strade: 1) Spero che la crisi venga evitata, perché non è il momento di provocarla; 2) Se i laburisti abbandonano la coalizione, penso ad un governo di minoranza; 3) Se anche questo fallisce, non restano che le elezioni anticipate».

Lei ha accennato più volte alla sua amicizia con il presidente Berlusconi. Le chiedo: il nostro vicepremier, Gianfranco Fini, leader di un partito politico discendente dal fascismo, da tempo ha scelto la piena democrazia ed ha chiesto perdono per le leggi razziali contro gli ebrei. Lo inviterà in Israele? Se sì, quando?

«Sappiamo che ci sono stati dei cambiamenti. Sono contento e apprezzo realmente che Fini abbia cambiato idea e parli un diverso linguaggio. E' un passo molto importante. Ma mi lasci dire che in questo momento abbiamo molti problemi da affrontare, quindi mi permetta di non risponderle».

Il premier sorride. «Torni fra qualche mese per un'altra intervista». E' convinto che sarà ancora in sella.

Antonio Ferrari
aferrari@corriere.it

CORSA NUCLEARE

Lo shopping internazionale del colonnello per avere la Bomba

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME — *Gli israeliani sono convinti che Muhammar Gheddafi nasconda qualche sorpresa e osservano diffidenti il progressivo riavvicinamento del colonnello all'Occidente. La sorpresa, affermano, è un programma nucleare. Le ricerche sono condotte, in parte, nella piccola centrale di Taruja. Ma per arrivare alla Bomba ci vuole ben altro. Per questo il rais libico avrebbe deciso di chiedere aiuto ad alcuni Paesi in possesso del know how necessario. Il primo a rispondere, afferma Israele, è stato l'Iraq. Alcuni scienziati iracheni si sarebbero trasferiti in Libia per partecipare al progetto che vedrebbe coinvolto anche un altro stato sulla lista nera. La Corea del Nord. Il regime di Pyongyang ha ammesso di aver sviluppato un proprio programma e ha venduto missili terra-terra o la tecnologia per produrli in tutto il Medio Oriente. La Libia ha già nei suoi arsenali numerosi Scud e, imitando gli iracheni, ha cercato di mettere in piedi una linea di montaggio in modo da diventare indipendente.*

I timori di Israele sono condivisi dagli Stati Uniti. Il 5 maggio il sottosegretario americano per il controllo degli armamenti John Bolton ha sottolineato tre punti chiave: 1) «non esistono dubbi» sugli sforzi di Gheddafi; 2) l'abolizione dell'embargo ha reso meno arduo il compito dei ricercatori libici; 3) Tripoli si è lanciata sul mercato per reperire il materiale necessario a coronare i suoi obiettivi bellici.

Muhammar Gheddafi

Per questo i servizi di intelligence ritengono che nel disegno libico rientrino altri protagonisti. Come il Pakistan. Ha già l'atomica, dispone dei vettori, è pronto a cedere qualche segreto, ha bisogno di soldi. E il denaro non costituisce il problema: la Libia può ricompensare profumatamente la collaborazione. Ai petrodollari del colonnello si aggiungono quelli dei principi sauditi. Riad non si è tirata indietro e si è dichiarata disponibile a partecipare alla corsa al nucleare. I governi arabi ritengono legittimi questi sforzi in quanto rappresentano una risposta allo strapotere israeliano. Dunque i programmi rappresentano una sorta di bilanciamento nell'equilibrio del terrore. Lo ha detto apertamente lo stesso il colonnello libico il 25 marzo: «Chiediamo che Israele smantelli le sue armi di distruzione di massa, altrimenti abbiamo il diritto di procurarcele».

E qui spunta una seconda sorpresa. Secondo indiscrezioni nella partita si è inserito l'Egitto. Da una parte il Cairo osserva con cautela quello che avviene nel suo «cortile di casa». Dall'altra fa da sponda al disegno strategico. Un ruolo da definire, ma che ha suscitato inquietudine. Al punto che Israele avrebbe mandato un proprio emissario a Washington per confrontare i dati raccolti dalle due intelligence.

Sul tema il giudizio degli analisti non è unanime. Per i falchi l'Egitto si è schierato con i regimi estremisti. Per i pragmatici non vuole certo entrare in rotta di collisione con gli Usa ma solo controllare il processo in corso. L'autorevole Centro di studi strategici di Tel Aviv ha appena redatto un rapporto che dice: «Una Libia nucleare potrebbe rappresentare un rischio per i seguenti Paesi: Israele, per ovvie ragioni; Egitto, per ragioni geopolitiche; Iran, perché Bagdad può sfruttare a proprio vantaggio gli studi dei libici minacciando poi l'eterno rivale.

Guido Olimpio